

Scienza e consumi In due libri la discussione sulla crescente medicalizzazione della società

Non facciamone una malattia

Come cambia il concetto di salute, tra nuovi bisogni e falsi allarmi

Che cosa c'è di più sano del latte materno? Eppure si tratta di «una vera e propria bomba al colesterolo»: contiene un'enorme quantità di una sostanza comunemente considerata pericolosa per la salute. Se si pensa che alcuni cardiologi consigliano di tenere sotto controllo la colesterolemia sin dalla più tenera età, viene da pensare che anche la poppata sia a rischio. Tuttavia, com'è noto, «sono proprio i bambini allattati al seno quelli che crescono meglio».

Si tratta di uno dei paradossi esposti dal giornalista tedesco Jörg Blech nel polemico libro *Gli inventori delle malattie* (pagine 273, € 18), ora tradotto in Italia dalle edizioni Lindau. Il suo bersaglio è l'eccesso di salutismo alimentato da precisi interessi economici: una denuncia che ha appena trovato autorevoli conferme in un'inchiesta a vasto raggio della rivista scientifica *Plos* (sigla di *Public Library of Sciences*) sul cosiddetto *disease mongering* (letteralmente «spaccio di malattie»), cioè la moltiplicazione artificiosa dei malanni allo scopo di incentivare il consumo di farmaci.

Blech mette sotto accusa innanzitutto la tendenza a presentare come patologie vere e proprie anche semplici fattori di rischio (tasso elevato di colesterolo, osteoporosi, alta pressione sanguigna). Un'ossessione della medicina preventiva che ha risultati sconcertanti soprattutto per la popolazione femminile: «Ad esempio — scrive — le donne dovrebbero rimanere incinte in giovane età per evi-

tare di essere affette da tumore al seno. Però per non essere affette da cancro all'utero dovrebbero restare vergini. Ma le donne che non fanno figli sono esposte al rischio di ammalarsi di cancro al colon». E allora?

Non basta. Pur di piazzare i loro prodotti, sottolinea l'autore, le case farmaceutiche non esitano a trasformare in malattie, con efficaci campagne pubblicitarie e ricerche scientifiche mirate, anche disagi di prevalente origine sociale o processi naturali della vita umana. Così c'è una pillola per tutti: per il bambino che si distrae a scuola, per la persona timida e per quella malinconica, per chi non regge ritmi lavorativi troppo intensi, ma anche semplicemente per chi invecchia.

A tal proposito — scrive sempre Blech — assai discutibili appaiono le cure ormonali cui si sottopongono le donne, e ora spesso anche gli uomini, allo scopo di rimanere giovani più a lungo. Trattamenti la cui utilità non è accertata e che possono provocare pesanti effetti collaterali. Non dev'essere un caso se gli eunuchi (persone senza testicoli, che quindi non producono testosterone) vivono in media molto più dei maschi normalmente virili.

Sotto accusa anche le pillole della virilità che pure alimentano il mito di una eterna giovinezza e di una potenza sessuale che non conosce momenti di crisi e contribuiscono a fare, scrive Blech, della sessualità un problema di «ingegneria idraulica».

Nel libro riecheggiano le tesi, assai controverse, del pensatore eretico Ivan Illich, secondo cui l'espansione onnipervasiva degli interventi sanitari, la cosiddetta «medicalizzazione» della vita, diventa un boomerang. In effetti, secondo Blech, l'invenzione di nuove malattie giova solo ai profitti delle industrie farmaceutiche, mentre produce tutt'intorno notevoli danni: alle mutue e ai sistemi assicurativi obbligatori, ormai vicini alla bancarotta; ai medici, assillati da clienti che scaricano su di loro problemi della più varia natura; alle persone comuni, che finiscono per sentirsi malate (con le conseguenti apprensioni) anche quando godono di una discreta salute.

L'analisi preoccupata dell'autore è in buona parte condivisa da Ivan Cavicchi, docente universitario ed esperto di sanità, che ha appena pubblicato il saggio *Malati e governatori* (Dedalo, pagine 224, € 15).

«Si prevede — dichiara lo studioso al *Corriere* — che in 10-15 anni, nei Paesi occidentali, si avrà un raddoppio della spesa sanitaria pubblica in rapporto al Pil. Di fronte a una prospettiva del genere, non bastano le politiche di compatibilità finanziaria, la lotta agli sprechi, il miglioramento delle gestioni. Occorre adottare nuove strategie di sostenibilità, che richiedono una diversa visione del benessere, con più attenzione ai fattori sociali e ambientali. Questo significa anche responsabilizzare i cittadini e porre un freno alla medicalizzazione impropria, che fa esplodere i costi senza produrre reali benefici».

Le case farmaceutiche, però, premono in senso opposto. «L'ideale delle industrie, che sono soggetti economici come gli altri, sia pure con vincoli etici, è avere persone malaticce che vivano a lungo. È nel loro interesse indurre bisogni artificiali. Ci sono però fenomeni che contrastano questo meccanismo. Penso alla revisione del prontuario terapeutico effettuata nel 1994, alla maggiore informazione del pubblico sui temi della salute, al crescente successo delle medicine alternative».

Un altro tema scottante riguarda la ricerca sanitaria. «Bisogna tenere conto che è un'attività onerosa ed esige tempi lunghi. Mi sembra esagerato sostenere che la ricerca, finanziata al 90 per cento dalle imprese private, inventa malattie inesistenti. Direi piuttosto che chi investe deve avere prospettive ragione-

voli di remunerazione, anche perché i brevetti non durano in eterno, ed è evidente il rischio che si manifestino conflitti d'interesse».

Come se ne esce? «Non c'è — risponde Cavicchi — una formula magica. Serve una strategia articolata su diversi piani. Bisogna qualificare i consumi farmaceutici, controllando i conflitti d'interesse. Incentivare la ricerca pubblica, specie nei campi poco attraenti per il mercato (penso alle malattie rare, spesso assai gravi). Sviluppare l'informazione scientifica, in modo da aumentare la consapevolezza dei pazienti». Insomma, anche un allarme come quello di Blech può essere utile.

Antonio Carioti